

# “Intorno alle ultime cose”

I pensieri di Gianni Grassi nel documentario di Francesca Catarci

## *La speranza di morire vivo*

Sono ricoverato in questo luogo che si chiama Hospice, sono malato di cancro, prima alla vescica dal 1997 poi alla prostata dal 2000. Se resisto e se ancora ho qualche chance di farla diventare da una disavventura un'opportunità, qual è il mio stile di vita di fronte alle esperienze negative, lo devo al fatto di essere qui. Penso, spero, in questa situazione di riuscire a morire vivo, non di arrivare premorto alla fine, ma di arrivarci vivo.

E questa secondo me, per ora, è una speranza che posso alimentare solo qui.

Hospice ce n'è pochi in Italia, ma sono quei luoghi dove si coltiva una cultura diversa, che è la cultura dell'assistenza, del prendersi cura dei malati – sempre di più – dichiarati inguaribili.

Spesso si parla di quelli oncologici, come me, che una volta venivano abbandonati perché rappresentavano la sconfitta della medicina; ma siccome stiamo diventando una maggioranza – come un po' nei sindacati, continuano a dire sindacati dei lavoratori ma sono sindacati dei pensionati – così qui noi siamo la maggioranza: i malati sono cronici. Soltanto che rimangono due tabù rispetto a questa realtà: da una parte il tabù degli errori, che è un tabù eccezionale – perché i medici hanno così paura di affrontare il discorso degli errori? – l'altro è la morte. Questo della morte, che poi è il più grande errore che fanno, secondo loro, quello di lasciarci morire – come se non dovessimo tutti morire: è un dovere biologico, sociale.

Perché c'è chi chiede l'eutanasia? Non è la morte in sé che fa paura, normalmente. Non è la paura del dolore, quella che copre tutte le altre. No, perché oggi si può essere curati anche dal dolore.

Oddio, se sei fortunato, se capiti qui. Se capiti in ospedali, anche di eccellenza, può darsi che al dolore della malattia aggiungano quello delle piaghe. Io sono qui da sei mesi e non ho una piaga.

## *Seminare relazioni*

Voglio dire, c'è tutta una lotta da fare sul dolore, sul fatto che siamo tra gli ultimi Paesi che usano la morfina, ma queste cose si fanno. Per andare proprio al sodo, qual è la vera paura? La paura della solitudine, l'abbandono. Allora, sono sempre più convinto che ognuno muore come ha vissuto: se hai seminato molto, raccogli molto. E cosa raccogli? Relazioni. Sono convinto sempre di più che la vita è relazione, che la cura è relazione, che il 75 per cento delle cure terapeutiche sono fatte di relazioni terapeutiche, il 25 per cento poi è biologia, tecnologia, farmacologia, statistiche.

Perché se tu medicina, tu medici, sai – o dovresti sapere – tutto sulla malattia, sulla singola malattia, sulla mia malattia, su come io la vivo e la soffro sono io l'unico competente, o no? Allora o è un confronto, una trattativa, uno scontro tra due competenze, o l'una riconosce l'altra, oppure non è scienza la medicina.

Una paura che non ho, fin da adesso, è che – nonostante la pesantezza del male – io penso, spero, di avere garantita una tale rete di rapporti, di relazioni, di affetto che mi aiuterà a morire come spero io. Silvia mi chiedeva prima: 'Allora dettami se non riesci a scrivere'. Bene, io vorrei morire scrivendo.

Già questo mi consola e mi obbliga, mi aiuta a non approfondire più di tanto la ricerca stupida – la definisco 'stupida' perché mi fa soffrire – di cosa saranno i sintomi della mia morte: se sarà la stipsi o se sarà la difficoltà a respirare. Chissene frega: voglio essere lucido, però non voglio essere lucido al punto tale da prevedere tutto. No, qualcosa deve rimanere misterioso.

## *Avvicinarsi alla morte*

Che cosa significa avvicinarsi alla morte, avere la consapevolezza di questo percorso? Da una parte tutte le mattine sempre più mi chiedo: che giornata sarà oggi? Varrà la pena di essere vissuta? Sento subito questa stanchezza preventiva, la stanchezza di vivere, che mi condiziona e mi lascia un po' in sospeso; dall'altra parte, però, contemporaneamente – e a volte, poi, subentra e mi fa vivere molto meglio – sorge una domanda e una sensazione di questo tipo: sarà un altro momento di 'soddisfazione', di pienezza, che andrà a rimpieri la mia vita?

Tanto è vero che io sono arrivato a ridurre tutti i miei progetti, perché è un fatto non soltanto di tempo (i miei tempi ormai si sono ridotti a tempi soggettivi, la nozione di tempo oggettivo mi è sparita); allora in questo aspetto soggettivo del tempo, che sento piano piano restringersi, vorrei salvare un progetto. È un progetto bello, vero, vivificante ed è quello di riraccontare la mia vita alle nipotine. Essere capace di rivedere tutta la mia vita nei suoi tre grumi – infanzia, maturità, malattia – raccontandola però a loro. E sarebbe anche il modo migliore da una parte di essere semplice e vero, perché con i bambini non puoi che essere autentico e se non ti capiscono te lo dicono e se dici una bugia a maggior ragione; dall'altra di aiutarle, di aiutarmi a perdermi, a lasciarmi andare.

## *Il viatico della madre*

L'altro polo è quello, paradossale, del rapporto con la persona più anziana che oggi esiste nella mia vita, cioè mia madre che ha quasi 93 anni. Il bello è che l'altro giorno se n'è uscita in questi termini, dice: 'Gianni tu non preghi, non hai chiesa, non ci credi a dio però non sei cattivo sei buono, sei tanto buono che secondo me andrai in paradiso'. Ho detto: 'Vabbè mamma se vuoi, anche se preferirei l'inferno dove c'è gente più interessante...'. A parte gli scherzi, la cosa importante invece è questa. A un certo punto se n'è uscita dicendo: 'Tu andrai in paradiso, ne sono convinta. Tanto è vero che quando poi morirò ti verrò a cercare in paradiso perché tu mi faccia da guida'.

Non so se mia madre se ne è resa conto sino in fondo, ma praticamente questo è stato un bellissimo segnale che mi ha dato, nel quale mi ha già detto che ha colto il mio stato ed è disponibile ad accettare che io muoia prima di lei, togliendomi da una prospettiva di sofferenza – Come faccio a dirglielo? Come faccio a morire prima di lei? A farle vivere questa vergogna di sopravvivere ai propri figli? – ecco adesso sono molto più sereno.

## *Adesso potrei morire...*

Quando è che sono diventato morente? Guardate, apparentemente non era cambiato niente, non avevo nemmeno la gamba gonfia; però ho cominciato a sentirlo. Io partivo da questa ricerca di autenticità e nel sentirmi io stesso più autentico. E ho colto immediatamente che questa bella, importante situazione umana però è la riprova che stai morendo.

È come se fosse successo uno scatto: è bello, lo vivrai una volta sola, però è un gradino in più che fai nella discesa ineluttabile. Questa duplice consapevolezza mi porta a volte a dire: o come potrei morire adesso, oggi, in questo momento, bello. Però poi mi accorgo che la realtà "è rugosa", come diceva Pavese, cioè non puoi anteporre i tuoi desideri alla realtà, non puoi confondere i tuoi sogni con la realtà, nemmeno nel modo e nei tempi della tua morte.